

L'ANALISI

I pentastellati
chiusi nella tenaglia
fra destra e sinistra

MASSIMILIANO PANARARI - P. 7

Il paradosso del Movimento apolitico travolto dal ritorno delle ideologie

Costruiti all'insegna del "né di destra né di sinistra", i 5S si spaccano ora tra sovranisti a destra e sociali a sinistra. Una nemesi inarrestabile

ANALISI

MASSIMILIANO PANARARI

Quando la realtà presenta il conto, non ce n'è più per nessuno. Il riferimento è alla realtà nella concezione di Francesco Guicciardini – straordinario (e sottovalutato) pensatore italiano del realismo politico –, quella disillusa e dominata dagli appetiti degli uomini. Che prevale su tutto, compresi i machiavellismi presentati sotto le spoglie di qualche ideale o progetto "rivoluzionario". Esempio da manuale è quanto sta accadendo in queste ore febbrili – e, forse, risolutive – per il futuro del Movimento 5 Stelle. Il «partito-non partito» ha costruito le sue (fino a poco fa) impressionanti fortune elettorali presentandosi come un movimento postideologico che si collocava oltre la destra e la sinistra. Un'entità antipolitica e, in seguito, postpolitica che metteva insieme proposte tra loro diverse e, spesso, non conciliabili sulla base della dicotomia che ha fondato la politica moderna. Il progetto dichiarato del Movimento era precisamente quello di oltrepassare le due parti contrapposte, in nome prima della sua carica antisistemica e poi di uno schema governista che lo voleva – novella «Balena gialla» – capace di occupare il centro del sistema politico. Ed effettivamente gli è riuscita anche l'operazione spericolata – che ha antecedenti «illustri» nel trasformismo parlamentare dell'Italia dopo l'Unità, ma mai era avvenuta nelle proporzioni di una forza politica votata da oltre un terzo dell'elettorato – di stare al governo prima con un partito di destra e subito dopo con altri di

sinistra. Alla fine, però, i nodi sono arrivati al pettine, e la realtà ha reimposto quella che per i vertici pentastellati era l'antiquata e superata dicotomia tra conservatori e progressisti. E lo sta facendo nel modo più doloroso, attraverso lo stillicidio delle fuoriuscite, che è come la tortura della goccia cinese (per citare una nazione piuttosto amata da quelle parti). Così, Lorenzo Fioramonti ha sbattuto la porta da sinistra, e intende dare vita a una formazione ecologista e progressista, in cui dovrebbero raggiungere alcuni parlamentari critici con il «capo politico», qualcuno che se ne era già andato e altri provenienti da LeU. Mentre l'espulsione di Gianluigi Paragone ne fa una sirena per ulteriori transfughi da destra dopo il recente passaggio di tre senatori alla Lega. E l'endorsement a favore del sovranistissimo ex conduttore tv (e già leghista) da parte di Alessandro Di Battista, ridestatosi dal suo (intermittente) letargo di bell'addormentato del movimentismo populista, fa presagire un'ulteriore impennata nella scomposizione e disarticolazione del M5S.

La forza che si voleva postideologica è andata in fibrillazione – e sta subendo ripetute emorragie – proprio sullo scontro tra ricette progressiste e conservatrici (variamente declinate) per affrontare i problemi. In buona sostanza, la contraddizione suprema, il paradosso per eccellenza, a dimostrazione del fatto che non tutte le incoerenze sono tranquillamente metabolizzabili, e che alcune scelte non possono essere rinviate senza conseguenze. I guai pentastellati derivano dunque dal fatto che la frattura destra-sinistra mantiene una certa validità, mutatis mutan-

dis, pure nella postmodernità e nell'epoca della fine delle grandi narrazioni collettive. A conferma, una volta di più, che Norberto Bobbio aveva ragione. Ma possono venire interpretati anche – facendo un po' di psicoanalisi della politica – alla luce della mancata acquisizione della maturità, che per un partito richiede il completamento del processo di istituzionalizzazione. Le ambiguità in materia rimandano infatti l'immagine di un Movimento «adultescente», ancora più in crisi perché privato della guida degli adulti, i due cofondatori (lo scomparso Gianroberto Casaleggio e l'Elevato, ma spesso pure eclissato, Beppe Grillo). E la ricreazione è finita da un pezzo, quanto meno dall'assunzione di quegli incarichi di governo che esigono di assumere delle decisioni (seppure frequentemente dilazionate nel tempo). In genere scelte, giustappunto, di «destra» piuttosto che di «sinistra» (o di centrodestra anziché di centrosinistra).

Attualmente il Movimento che aborrisce i corpi intermedi, vietava le correnti e ribattezzava i suoi parlamentari «portavoce» (di una supposta volontà generale espressa per via telematica) si ritrova pieno di capi (senza) corrente che, inesorabilmente, promuovono scissioni. Soffocare il pluralismo interno in nome di una sedicente democrazia diretta (e di un russismo al

pesto) per ritrovarsi preda di questo modello «diversamente correntizio» è l'eterogeneità dei fini (se non un'autentica nemesi). D'altronde, in poco più di dieci anni il M5S sembra avere compiuto l'intera traiettoria esistenziale che, in altri tempi, certi partiti compivano nell'arco di svariati decenni, dall'originaria natura extra o antisistemica fino al traguardo del governo (e dell'establishment). Ha bruciato tutte le tappe alla velocità della luce, quasi al punto da esaurire il suo ciclo vitale – e, in effetti, la sua parabola sotto il profilo dei consensi parrebbe andare in quella direzione, col rischio che le 5 stelle si convertano in altrettanto meteore.

Oppure, se si preferisce un altro genere di parallelismi (che sicuramente piacciono anche ai pentastellati), il Movimento ha vissuto finora le stesse fasi della storia della Rivoluzione francese. Al momento siamo al Terrore, tra espulsioni dei non allineati e minacce ai parlamentari morosi rispetto ai rimborsi. E, quindi, arrivati fin qui, Di Maio deve guardarsi le spalle dal pericolo di un Terrore contro di lui.

Insomma, grande è la confusione sotto il cielo grillino, ma la situazione non è affatto eccellente.

